




EX LIBRIS FAVSTI LASINII

UN ADDIO

ALLO

EPIGRAMMA TAORMINESE

Da che fu annunziata l'idea, che l'illustre cavaliere Amedeo Peyron intendeva far sorgere in Taormina quel tempio di Giove, onde si fa menzione nell'Epigramma (1) rivolsi di nuovo la mente a quella mezza dozzina di versi, e tornando a studiarne le parole mi fu porta l'occasione di fare qualche nuova ipotesi e di chiarir meglio l'assunto. Espongo dunque il risultato delle nuove riflessioni, e dopo tanto inchiostro sciupato dire col poeta: *Claudite iam rivos pueri*. Diamo tosto dentro alle παραστάσι, ed esaminiamo i significati, che loro dà il nuovo *thesaurus linguae grecae*. Le παραστάδες suonano (2) *postis et antae*, che sono *lignum aut lapis ab utroque ianuae latere*, e che nel linguaggio comune si chiamerebbero θυρετρεῖον. Forse dalle *antis* nacque l'*anto* del dialetto siculo, il quale significa e soglia e luogo del podere, ove il contadino lascia il suo lavoro, cui appena terminati la colazione o il desinare deve rimettere la mano. Le παραστάδες furono anche interpetrate per ingresso al περίστυλον, che in *duabus partibus habet porticus*, talchè nel portico rivolto a mezzoggiorno sono le

(1) Quella promessa fu adempita. *Vedi Illustr. di una iscriz. greca trovata in Taormina per Amedeo Peyron*. Stamperia Reale, Torino 1863, tom. XXI. serie II, *delle memorie della Real Accademia delle scienze di Torino*.

(2) Il παραστάτης significa *guardia del corpo*, ed i παραστάται sono *meatus seminales*; sicchè l'accusativo plur. avrà l'uno o l'altro significato secondo richiede il senso.

due *antae* divise tra loro per ampio spazio, nelle quali appoggiansi le travi, e quanta è la distanza tra gli anti, tolta loro la terza parte, tanto spazio si dà per l'interno. E però le παραστάδες vennero a significare il portico di una casa, e qualche volta per sineddoche l'intera casa. Polluce le dichiarò *exedrae*, altri colonne, e Letron Pilastri. Inoltre παραστὰς in singolare ebbe il significato di *schola* o salotto od altra cosa simile, e fu anche intesa per le pareti, in cui appendeansi le spoglie tolte ai nemici in guerra.

Da questo riepilogo altro non si ritrae se non che le παραστάδες sono una soglia, od un portico, o colonne, o pilastri o pareti, ed anche una casa. Quando le parastadi portano il significato di portico, allora questo può essere più o meno splendido, può avere colonne e pilastri, e scranne appoggiate al muro, ed attorno le colonne, ma può anche essere un povero portico. Or finchè non siensi fatti degli scavi, che ci facciano conoscere la natura delle parastadi taorminesi, supponiamo che esse non abbiano avuto origine e nome di portico nè ricco nè povero, e che l'ἀμφὶ παραστάσι sia stato scritto per indicare la soglia di quell'edificio, ch'era casa di Serapide, e veniamo a ciò che intendo sottoporre al senno altrui.

Trovasi nel medesimo tesoro di Errigo Stefano un passo di Senofonte, che dice: ***Fabbricano la città adorna di mura, di tempi, di parastadi, di piazze e di porti.*** Per dare alle παραστάσι un significato non improbabile recasi l'interpetrazione di Polluce, il quale lasciò scritto chiamarsi parastadi quelle che ora si addimandano *exedrae* ἃς νῦν ἐξέδρας καλοῦσιν, e che da lui sono descritte come ***portici aventi delle scranne collocate intorno al muro ed alle colonne.*** Or io aggiungo, se le parastadi di Senofonte, di Taormina, e di tutti gli altri luoghi facessero le veci dei παρεκκλησίων dei cristiani orientali e delle *stantionum* degli occidentali, non si agevolerebbe l'intelligenza del passo di Senofonte e di tutti gli altri autori che le rammentano? Imperocchè le ***parecclesiae*** delle chiese orientali non sono altro che cappelle quando attaccate al ναὸς e quando disgiunte. Gli orientali facevano e fanno uso tuttavia di queste cappelle per eseguire l'ecclesiastica disciplina, da cui è imposto, che in un tempio non vi sia più di un altare, e non si compia più di un sagrificio; similmente nelle chiese di Roma erano le *stationes*, che sottosopra servivano allo stesso uso, quando non vanno intese pel tempo del riposo, ma pel luogo ove si prendea quel riposo; ed infatti la *statio male fida carinis* del poeta non ha un significato diverso dalla stazione *ad S. Mariae.* Ove dunque le parastadi fossero intese per un luogo simile

alle *stationibus* ed ai παρεκκλησίοις dei cristiani e si desse alle due il significato delle altre, si potrebbero tradurre col vocabolo *sacellum* o *sacrarium*. Questo non sarebbe un assurdo: imperocchè come i cristiani orientali adoperano τὰ παρεκκλήσια, per non replicare nello stesso giorno e nel medesimo altare il sagrificio. ed i cristiani di Roma usavano delle stazioni per intrattenersi a pregare fuori del tempio nella vigilia delle feste solenni, così potevano i gentili avere le παραστάδες o per purificarsi, o per isciogliere i voti, o per altro uso qualunque. Infatti le due parole greche sono composte dalla proposizione παρὰ, nell'una aggiunta alla στάσις, che è la *statio* dei latini e nell'altra all'ἐκκλησία dei greci. Nè strano sarebbe supporre, che come col volger degli anni la *statio* fu intesa per il luogo della fermata, mentre pare che il suo primitivo significato sia l'atto del fermarsi, così presso i greci l'ἐκκλησία, che ebbe ad indicare l'atto del raunarsi non abbia avuto in principio, come le fu dato dappoi, il senso di luogo della raunanza, e presso i due popoli non sia altro accaduto che estendere ai due vocaboli il significato dell'effetto invece della causa, che prima indicavano. E però se le parecclesie e le stazioni servivano ai cristiani per luoghi di preghiera senza aver bisogno di entrare nel tempio, poteva accadere lo stesso anche ai gentili; sicchè le parecclesie e le stazioni scuserebbero le parastadi, e quelle avrebbero preso il luogo di queste. Nè uopo è di molte parole per provare che non pochi dei gentileschi usi furono trapiantati nella chiesa di Cristo; giacchè siffatti riscontri incontransi ad ogni piè sospinto. Ammettendo dunque che le παραστάδες furono trasformate in παρεκκλήσια si può dar loro il significato di cappelle senza detrarre ad esse gli altri di soglia e di portico. In questa guisa agevolmente si spiegherebbe il passo di Senofonte, in cui si troverebbe, che gli antichi fornivano le città di templ e di cappelle, e si eviterebbe una inutile ripetizione. Dappoichè il tempio dei pagani aveva sempre il portico, anzi qualche volta, come quello di Segesta, aveva interamente l'apparenza di portico. Se poi vuolsi credere, che le παραστάδες non erano altro che l'omerica λέσχη o logge sì pubbliche o sì private, in cui i Proci voleano mandare a dormire Ulisse, allora la faccenda non è senza rimedio; giacchè come accennai dianzi, io non intendo torre alle parastadi l'antico significato di soglia e di portico, ma solo aggiunger loro quello di cappella. Ove questa mia ipotesi venisse accolta, allora nelle παραστάσι di Taormina avrebbesi una cappella dedicata a Serapide, e di ciò avremmo una prova nell'ἑστία (1). Im-

(1) Mantengo la ἑστία, avvegnachè altri colla falsa apparenza dell'im-

perocchè questa parola fu adoperata per indicare una casa, *καὶ τοὺς οἴκους πάλαι ἑστίας ἐκάλουν*, e così essa non solo confermerebbe che le parastadi erano case dedicate ai numi; ma ce ne darebbe la definizione, quasi dicesse: non fantasticate tanto per ispiegare le parastadi, giacchè altro esse non sono, che casucce sacre ai numi, come questa dedicata a Serapide. Di ciò vi fu maestro Senofonte quando ai *ναῶις* aggiunse, che fornivano la città di tempi, di parastadi ed altro. A me inoltre tornerebbe comodissima cosa intenderla a questo modo; dappoichè le splendide sedi di Giove sorgerebbero senza stento, e si vedrebbero nella chiesa dedicata a S. Pancrazio, nè molto lontana dal muro che formava parte di quelle parastadi, d'onde fu tolta la lapide; farebbero un bel riscontro al passo di Senofonte testè citato; nè si priverebbe l'antica città di Taormina del tempio consacrato a Giove. Ed invero come si può immaginare che Taormina fosse priva di un tempio sacro al supremo dei numi antichi? Come si può supporre che una città così antica avesse pensato di alzare ad una divinità di fresca data un magnifico edifizio, mentre le facea difetto un tempio, che ricordasse il maggior nume (1) della Ellade? In cotesta guisa solamente si scorgerebbe il nesso di due immagini, che sembrano tanto disparate; e perchè in sei versi furono congiunte le *παραστάδες*, l'*ἑστίαι* e gli *οἶκοι* di due diverse divinità; e perchè le splendide sedi di Giove non debbonsi riferire a Serapide. Esclusa adunque la idea del portico, che poteva essere splendido, e poteva essere una povera catapecchia, come attesta il pezzo del muro tuttavia in piedi, si comprenderebbe la cagione, per cui chiamansi splendide le sedi di Giove, giacchè essendo la casa di Serapide una modestissima cappella, come usa in campagna, posta a petto del tempio di Giove perdeva di molto. Ed in fatti la chiesa di

parzialità abbia inconsideratamente asserito, che l'α col iota sottoscritto non si può far breve. Io all'incontro sostengo e provo che dativi in ῳ ed in η fatti brevi ve ne sono a iosa. Basterebbe σταθμῷ ἐν ἡμετέρῳ di Omero o quel di Solone ἐν μυχῷ ἢ θαλάμῳ? Basterebbe πνοιῇ ὑπὸ Ζεφύροιο (4, 402) dell'odissea, e lo ἐν σκιῇ αὔτως dell'inno a Cerere, v. 100? Se questi non bastano, me lo mandino a dire e li servirò di altri moltissimi esempi. La mia redazione fu abbracciata dagli illustri Peyron e Cavedoni salvo l'ἀντῶν.

(1) Il dottissimo cav. C. Cavedoni nella sua illustrazione afferma, che *Giove non ebbe, per quanto si raccoglie dal riscontro delle medaglie, culto speciale in Taormina stessa*, e disse ciò non avendo presente la tavola LXXXVII, n. 6 di Castelli, in cui si trova una moneta colla testa di Giove e l'aquila coi fulmini negli artigli. V. *Dich. di un'antica iscrizione gre cacc.* Modena 1863.

S. Pancrazio non ostante il lungo volgere dei secoli fa mostra di una decente magnificenza, e le parastadi danno indizio di poverissima cosa. Da ciò nacque, che il ναὸς di Giove fu dedicato ad un martire nel greco martirologio celebratissimo, e le parastadi furono obliate e si perdettero, e da ciò venne che le une il poeta chiamò casa ed all'altre diede il nome di splendide sedi. In questa guisa tutto il concetto dell'Epigramma trova un facile legame e si comprende, perchè ai due individui di maggiore età sono serbati l'ufficio di neocoro e di sacerdotessa del nume, ed alla fanciulla uno più umile e più gentile nelle splendide sedi di Giove, e però vorrei che le pastadi Taorminesi e Senofontiane avessero il significato di cappella, e vorrei tradurre il primo verso ***apud hoc sacellum, Serapidis eadem*** **(1)** ***puram*** etc.

Ma ove agli eruditi non piacesse abbracciare questa mia ipotesi allora bisognerebbe tornare al portico, che appoggiandomi a certe mal fondate assicurazioni e prima di aver consultato l'Errigo Stefano facilmente abbandonai. Nè occorre dichiarare, che finchè i futuri scavi non ci avranno somministrato degli indizi certi o di pilastri o di colonne, ritengo che le parastadi Taorminesi erano un povero portico dedicato a Sarapide. E si badi, che a bella posta scrivo il nome del Dio coll'*a*, per avvertire, che poichè si può fare anche altrimenti, questa nostra lapide è una pruova di più per coloro, che amano scrivere Sarapide una parola, che presso i Persiani suonava abito e veste, onde faceano molto uso. Ma sia che può della veste persiana appellata Sarapide, giacchè a noi serve sapere, che prima delle imprese del magno Alessandro nè i Greci, nè i Romani avevano notizia di cotale divinità e non la nominarono mai. Evvi anche chi crede, che Serapide era un nume estraneo agli stessi Egiziani, ed afferma, che fu dalla Pontica Sinope introdotto in Egitto da uno dei Tolomei, o da quello che si buscò il cognome di Lagide, o da qualche successore di lui. Altri degli antichi suppose, che Serapide non significasse altro che allegrezza,

(1) Ciò che dottamente espose l'illustre Peyron distruggerebbe tutta la mia ipotesi. Siami nondimeno permesso dubitare, che alle reliquie del muro ed al luogo, ove erano le παραστάδες si possano adattare le qualità, che abbisognano ad un edificio sontuoso, e quale l'insigne professore l'imagina. Nè più favorevole mi sarebbe l'opinione dell'altro sommo ellenista cav. C. Cavedoni, il quale abbraccia l'opinione dell'illustre Peyron, ed aggiunge l'*ante ipsum Serapim* di Cicerone per meglio ribadire l'assunto. Non so se questo luogo possa avere il valore, che se gli attribuisce, giacchè altre edizioni hanno *ipsum Iovem*. La varietà del testo infirmerebbe la pruova.

perchè le liete feste erano dagli Egiziani dette Σxίρες, mentre Plutarco credeva, che in Serapide fosse simboleggiato Plutone, ed altri altrimenti la pensasse.

Di queste notizie ricavate dal nuovo tesoro non pretendo vanto nessuno; ma non voglio lasciar di notare le ragioni, onde fui distolto tradurre *Libico* il Barceo del secondo verso, e così seguire lo scoliaste di Sofocle. Ed infatti io trovo Barcei nella Libia e Barcei nella Battriana, ove furono condotti da re Dario. I Barcei dell'Africa traevano il nome da una città detta Βαρκα. Senzachè Barcei, o Barciti al dire di Tolomeo, trovavansi anche nella Pentapoli, per cui lasciando il vocabolo del testo si otteneva l'intento di non determinare a quali Barcei appartenesse Carneade. Altronde il Barceo poteva, e può essere un nome di famiglia derivato a qualche abitatore della Cirenaica da quella Barce, di cui canta Pindaro, o dalla famiglia Barca, alla quale secondo Polibio e Cornelio Nepote apparteneva Amilcare ed i prodi discendenti di lui o dalla fazione Barcina, cui Annibale spedì messi e lettere (1). E però Carneade potrebbe essere un cartaginese stabilitosi in Taormina. Lasciando adunque la parola come sta nella lapide ognuno può intenderla come vuole e come gli va più a grado.

Nè mi passerò di osservare alcuna cosa sugl'individui nominati nell'Epigramma. A me piacque vederne quattro in iscena, cioè un dedicatore o devoto, che fa la spesa, e tre che compiono o cooperano alla dedicazione. Questa cosa sostengo anche adesso mantenendo il ionico ξείνεο. La qual parola nel modo mio di vedere andrebbe tradotta *ospite* e non già *straniero*, perchè la qualità di straniero, che si può avere da moltissimi, non appresta una caratteristica tale, che valga a formare un distintivo sicuro e certo. Allo incontro, ove si voltasse nell'italiano *ospite* (2), allora ricorrerebbero alla mente gli ospiti pubblici, di che faceansi una gloria le città, quando voleano onorare un illustre straniero. Ed è sufficiente rammentare quel Ninfodoro di Abdera e quel Tucidide di Tessaglia, cui lo storico delle guerre peloponnesiache nel 2 e 8 libro dà il nome di προξένων. Ma sarà lecito adattare ai ξένοις il significato dei προξένων? Di certo anche, quando ci conforta l'autorità di Sofocle, che nell'Elettra dice, φίλης γάρ προξένου κατήνυσεν, coloro, che nel verso antecedente chiamava ξένοι. Laonde secondo il mio intendimento abbiamo il devoto Barceo Carneade,

(1) *Ad principes factionis Barchinae*. T. Livii, lib. XXI, cap. IV.
(2) In questa opinione ho dalla mia il cav. Cavedoni, l. c.

il neocoro, figlio dell'ospite taorminese Eucrito colla moglie sacerdotessa del nume e colla figlia Eraso. Questa interpetrazione non solo è ammissibile, ma quel che più monta è ragionevole e cammina secondo le vicende umane. Tuttavia siccome l'illustre Peyron ridusse a tre le persone, ed altri fece la riduzione di ξεῖνε ὁ νεωκόρος, che non è lezione da disprezzarsi, così restringendo a tre le persone nominate nell' Epigramma si potrebbero così tradurre i nostri sei versi: *Entro questa cappella, casa di Serapide, o straniero, posero una pura* (1) *ara il necoro Barceo Carneade figlio di Eucrito e la consorte sacerdotessa di colui, e la figlia Eraso, che ha per lui o per conto di lui il governo degli ornamenti nelle splendide sedi di Giove. Gioconda e felice abbiano sempre la vita.* E poichè le due interpretazioni camminano coi piedi loro, non forzerei nessuno ad abbracciare piuttosto questa, che quella o viceversa. Ciò nondimeno in forza di questa lezione il terzo verso non cessa di essere metricamente esatto. Imperocchè il νεω di νεωκόρος vuol essere calcolato sempre per una sillaba lunga. Di questa συνιζήσεως (2), la quale non è una vera e propria contrazione, non vi ha difetto di esempi; talchè incominciando dal primo verso dell'Iliade si va sino in fondo all' Odissea e se ne incontrano moltissimi. Ma io li tralascio tutti, purchè mi sia permesso far uso dell'Ἡφαίστου πολυτέχνεω di Solone (3), sì perchè esce in νεω, e sì perchè il poeta non solo scioglie il dittongo in εο alla ionica, ma si toglie anche il gusto di dargli l'ω come un attico nome e ne fa una sillaba lunga. A chi paresse, che gli esempi di Omero taciuti e quello di Solone riferito, non calzino bene, perchè sono in fine delle parole, farei invito a notare, che il νεὼς è monosillabo, e però principio e fine di se stesso, e che il genitivo νεῶ per essere unito al sostantivo, che lo sorregge, non perde affatto la sua origine e la sua natura. Ottimamente adunque fece il poeta ritenendola per una sillaba lunga, e meglio anche faremo noi, se come tale la riguarderemo. Ma del pari ottimamente si governerebbe colui, che con qualunque redazione credesse, che la πυθιὰς non potesse altro significare, se non che sa-

(1) Ὦ φάος ἁγνὸν, Sofoc. *nell'Elettra*, v. 86.

(2) Questa imperfetta contrazione accade quando in una medesima parola due vocali si accoppiano nella pronunzia in un solo dittongo, e fanno una sillaba tanto per il verso, quanto per l'accento. Così il Bona. Veda altri se il ξεῖνε ὁ ed il Δ(ι) possano fare un dittongo ed una sillaba sola.

(3) Eleg. 1, v. 49.

cerdotessa? Questa fu l'opinione del ch. sig. De Spucches, questa fu seguita da me ed abbracciata dall'illustre cav. Peyron. Indi il De Spucches cambiò parere, e poscia sostenne esser Pizia il nome della moglie di Carneade. In questa seconda opinione vien secondato dal ch. ab. cav. Celestino Cavedoni nella illustrazione che egli lesse nell'accademia di Modena. Le ragioni dell'illustre modenese sono ricavate dalla convenienza, che sia anche nominata la moglie di Carneade, dalla distanza di Serapide, cui vuolsi riferire il κείνου, se s'interpetra per sacerdotessa, e dal difetto di altri luoghi che attribuiscano al nume una donna fatidica, e dall'essere una sposa e non una vergine. A me pareva, che la frase ἁ θ' ὁμόλεκτρος πυθιὰς ἁ κείνου, cioè la moglie Pizia quella di lui, avesse un so che di poco poetico, e pure mi son ricordato del verso 70 dell'idillio 2 di Teocrito καὶ μ' ἁ τευχάριλα θράσσα τροφός, ἁ μακαρῖτις, e vidi che l'epigrammista con quella frase si studiò di togliere ogni equivoco, ed indicare che non la moglie di Eucrito, ma quella di Carneade chiamavasi Pizia; per cui l'interpetrazione non è senza buone probabilità.

Qui per dire il vero avrei bramato potermi acquietare, e contentarmi della riduzione ἀνθ' ὧν ὧ, abbracciando la lezione del duale. Ma non me lo permette l' α che in fine ai duali della 1ª e 2ª declinazione è lunga. Cotesto insegnamento trovasi nella Patavina, colà ove nelle eccezioni dell'α in fine sono chiaramente esclusi i duali *primae et secundae declinationis*. Mi sorse nondimeno il dubbio non forse il διὸς si fosse qualche volta adoperato come una sola sillaba lunga, ma non negli 86 e più versi, in cui Omero usa di tal genitivo, ed ove adopera gli altri casi di questo nome, nè in Esiodo (1) mi fu dato trovare un esempio, che avvalorasse il mio dubbio, e conchiusi che il duale non può esservi ammesso. Inoltre il Dindorf in qualche luogo, avverte: *quod numeri dualis terminatio nec usitata quidem Graecis veteribus fuisse videtur*, e ciò servì a rincalzare la mia sentenza, che il duale non può qui aver luogo, che gli torni acconcio. Tuttavia ubbidendo al vecchio *Etimologicon*, che afferma non doversi usare il genitivo ἀνθῶν, perchè potrebbesi confondere coll' *Epirrima* ἀνθ' ὧν, come se ἀνθέων, non soffra lo stesso guaio col participio di ἀνθέα, avrei abbandonato la mia prima redazione, se non avessi rinvenuto esempi del genitivo ἀνθῶν. Ma come Iddio vuole di simili esempi non vi ha difetto, per cui tirai innanzi, e tra me

(1) 'Αλλ ὅτε δὴ Δι' ἔμελλε θεῶν. Esiodo, v. 468. Theog.

e me dissi, che se ad ἀνθῶν si dà il significato di fiori o quello più generico di ornamenti, la cosa va, e sarà sempre una cara immagine vedere una vispa fanciulla ingenuamente affaccendata o ad ornare di fiori un altare ed a prepararne per le vittime, od a curare gli ornamenti di un tempio. Avrei nondimeno sacrificato le mie simpatie all'ᾧ adoperato come avverbio, che ci avrebbe spianato la via al comune accordo traducendo, *che qui invece loro cura* (1) *ec. o perchè qui ec.* Ma quando manca questo compenso, è mestieri star saldi alla prima idea, e finchè non si rinverrà un'altra lezione, che regga meglio della mia al crogiuolo della critica grammaticale, reputare ottima quella che dice: ἀνθῶν ᾧ κραίνουσα διὸς κ.τ.λ. Questa mia lezione ha un riscontro nell'ᾧ τὸν ὑπεραλγῆ χόλον νέμουσα dell'Elettra di Sofocle; talchè come nel coro del tragico l'ᾧ si riferisce a Giove del verso superiore, così nell'Epigramma deesi riferire al neocoro, giacchè volendolo ricondurre a Serapide si va troppo lontano, ed io, e sarà mia ignoranza, non trovo del relativo ὅς posto quattro versi dopo il suo antecedente ed intersecato da nomi di altri individui, alcun esempio nei classici. Conchiudo adunque, che tutto ciò che si potrà dire contro l'ἀνθῶν ᾧ sia non ben provato. Imperocchè è vero che Omero adopera il κραίνω coll'accusativo; ma è anche vero che Sofocle nell'Aiace l'usa col genitivo dicendo ὅς κραίνει στρατοῦ, nè da questo lato manca al genitivo il verbo che lo regga. Se poi si vuol fare ἀνθ' ὧν ᾧ *invece loro ad onore di lui*, come fece l'illustre Peyron, mi sia lecito osservare, che il Serapide è molto lontano, e che contro questa lezione militano le ragioni testè addotte e che m'indussero a rifiutarla (2). Del resto si potrebbe facilmente anche sostenere, che l'ᾧ avendo vicino il κείνου del quarto verso non sarebbe senza probabilità di buone ragioni messo innanzi. Laonde secondo lo egregio professore la traduzione è la seguente: *Intorno a queste parastadi, sede di Serapide, pose una sacra ara Carneade Barceo figliuolo dello straniero Eucrito, Neocoro, unitamente alla Pizia di lui ed alla figlia Eraso, che invece dei genitori governa ad onore di lui le magnifiche case di Giove. Godano essi sempre una soddisfacente felicità di vita.* Tuttavia non ostante l'acutezza, onde fu immagi-

(1) Traduco *cura*, perchè in nostra lingua farebbe ridere l'idea di una fanciulla che perfezionasse un tempio. Il perfezionarlo è opera degli architetti, degli stuccatori, degl'imbianchini e che so io.

(2) V. La mia lettera ad Amedeo Peyron, pag. 24.

nato quello *ad onore di lui*, pure non ne resto pienamente persuaso ed insisto nell'idea già dianzi emessa.

Intanto a questo quinto verso il cav. Cavedoni dà una nuova interpetrazione, e secondo si legge nella illustrazione di lui egli ne fa un vocativo dicendo, che Carneade, *o chi per lui dettò lo epigramma... coll'ultimo distico volge in favore di quella famigliuola una fervida preghiera alla fortuna custode e dispensiera delle dovizie delle magioni del sommo Giove.* Egli appoggia il suo parere sulla mancanza dello iota muto nell'ω come trovasi nell'ἑστίαι. Questa è valida ragione. Perchè la mia mente restasse interamente convinta, avrei desiderato una più chiara dimostrazione, che la τύχη avea cura delle magioni dei numi; imperocchè, se pur non m'inganno, si allargherebbe di troppo il concetto del verso, ove si volesse supporre, che la fortuna non solo curava il tempio, ma dispensava le dovizie che ha in serbo il sommo Giove, come pare che faccia l'illustre Cavedoni. Ed infatti dalla olimp. XII, che egli reca nel mezzo come prova del suo concetto, non si ricava altro se non l'idea generale, che la fortuna è ai mortali dispensiera dei beni, ma non già che cura o governa i beni che si conservano nelle case di Giove, nè che ne custodisce i tempi. Tuttavia, avvegnachè non sia senza difficoltà il vocativo immaginato dall'illustre letterato, è il meno soggetto alla censura della critica grammaticale, e deve essere facilmente abbracciato. Sul θυμάρην, che secondo l'illustre Peyron è un accusativo eolico e beotico aggiungerei, che forse il poeta come composto da ἄρης si prese la libertà di considerarlo e ritenerlo uguale ai nomi propri o perchè ai tempi suoi ciò si usava o per ragione di metro. Potrebbersi credo rendere baritoni i due luoghi di Omero θυμαρὲς ἔδωκεν, ed ἄλοχον θυμαρέα, che trovansi nella odissea, e perchè il metro non soffrirebbe nulla, e perchè qualche lessico fa baritono quell'aggettivo. Riunite dunque tutte le varie interpetrazioni, che hanno base e fondamento logico, e grammaticale e paleografico potrebbesi conchiudere e stabilire a questo modo la spiegazione dell'Epigramma.

Entro questa cappella, casa di Serapide, o straniero, posero una pura ara il neocoro Barceo Carneade figlio di Eucrito e la Pizia moglie di lui e la figlia Eraso. Laonde o tu che hai cura dell'inclite sedi di Giove fa che abbiano sempre gioconda felicità di vita, o soddisfacenti dovizie in tutta la vita.

Queste considerazioni esposte meglio a chiarire i miei, che gli altrui dubbi doveano qui porre fine alla lunga chiaccherata; ma essendomi stata cortesemente spedita una iscrizione mortuaria pub-

blicata in Catania da un giovine, che dà opera ai buoni studi, ed essendomi parsa in qualche luogo non letta bene, pensai aggiungerla qui come appendice o fuor d'opera dell'articolo.

FAC-SIMILE DELL'EPIGRAFE

Ε Ν Θ Α Δ Ε Κ Ι Τ Ε Ρ
Α Γ Α Θ W Ν Π Ι C Τ Ο C
Ζ Η C Α C Ε Τ Η Ζ Μ Α C
Ζ Α Ν Ε Π Α V C Α Τ Ο
ΥΑΤ Ο Ν W Ρ Ι Ο Υ Τ Ο Η
Κ Ε Θ Ε Ο Δ Ο Σ Ι Ο V Τ Ο Γ C Ε
Β ΑΑ V Υ Γ Γ Τ Η Π Ρ Ο Γs
Ε Ι Δ W Ν Ο Κ Τ Ο Β Ρ Ι W Ν
Η Μ Ε Ρ Α C Ε Λ Η Ν Η C Ρ

L'iscrizione adunque dice: Ενθάδε κεῖται (1) Αγάθων πιστὸς ζήσας ἔτη ζ μήνας ζ' ἀνεπαύσατο ὑπάτων Ονωρίου τὸ ή καὶ θεοδοσίου τὸ γ' Σεβάσταν Αυγούστων τῆ πρὸ τρίτης εἴδων Οκτοβρίων ἡμέρᾳ σελήνης. Qui giace il *cristiano* Agatone, ch'essendo vissuto sette anni e sette mesi riposò nel Signore nell'ottavo consolato di Onorio e terzo di Teodosio, Pii Agusti, nel terzo dì prima degl'idi di ottobre in giorno lunare.

In una iscrizione di nessun valore storico altro non vuolsi notare che il P monogramma di G. C. inciso due volte, e la parola πιστὸς di quei tempi destinata a propriamente indicare il battezzato, e però la tradussi *cristiano*. Ciò nei principî del V secolo valeva a distinguere il fedele dal catecumeno e dalle altre classi dei non iniziati, cui non era lecito assistere ai sacri misteri, e da coloro che chiedevano il battesimo solo in fin di morte, ed erano appellati κλιντῆρες. Infatti nella liturgia greca conservasi tuttavia e la formola dell'esclusione dei catecumeni, e quella con cui dopo letto il vangelo e prima del grande introito invitansi i fedeli a continuare la fervente supplicazione dicendo ὅσοι πιστοὶ

(1) Questa parola scritta scorrettamente sta così κιται, come anche il κε.

quanti siamo fedeli, volgiamo a Dio la preghiera. Evvi anche da osservare il Γς usato per esprimere il genitivo τρίτης, la piegatura del qual caso è indicata dal piccolo ς finale; nè vuolsi tacere, che l'anno ed il mese, in cui morì quel fanciullo, sono esattamente precisati. Dappoichè essendosi inciso nel marmo, che Agatone morì nel terzo consolato di Teodosio, e nell' ottavo di Onorio, viensi determinando, che ciò accadde nel 409 di G. C.; giacchè Teodosio II figlio di Arcadio fu collo zio paterno messo a parte dell'impero nel 408 e nell'anno seguente ebbe il terzo consolato. Similmente dicendosi che morì nel terzo giorno prima degl'idi di ottobre si stabilisce, che la morte di lui accadde ai 12 del mese già segnato.

Niccolò Camarda.

Tip. Clamis e Roberti.


CF002935323
V.BANB.17.5.779
33
BNCF

